

IL NUOVO TERRORISMO

Dal Pc-mp al «Gramigna» Ecco quelli che tifano rivolta

Un'organizzazione con finalità inequivocabilmente eversive dell'ordinamento istituzionale». Con queste parole Guido Salvini, nel febbraio del 2007 gip del tribunale di Milano, aveva definito il Partito comunista militare-politico all'interno dell'ordinanza di custodia cautelare con cui aveva stabilito l'arresto di 15 persone simpatizzanti o facenti parte dell'organizzazione.

Sono passati più di cinque anni e le dichiarazioni di alcuni dei componenti delle così dette «Nuove brigate rosse» hanno confermato le parole del giudice Salvini e le intuizioni investigative di Ilda Bocassini, che diresse quell'indagine. Il pubblico ministero milanese chiarì da subito che quel gruppo non era ancora pronto a colpire, nonostante disponesse già di un piccolo arsenale, ma che lo avrebbe sicuramente fatto non appena se lo fosse potuto permettere. Del resto gli attentati in cantiere erano molti, dall'Eni a Mediaset. Le parole pronunciate ieri da alcuni degli esponenti del Pc-mp, come Alfredo Davanzo e Claudio Latino, nell'aula della Corte d'Assise milanese, con la rivendicazione della lotta armata come mezzo necessario a sovvertire il sistema, hanno ribadito che il gruppo non scherzava.

L'ANALISI

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

I nuovi violenti si rifanno alle idee della Seconda posizione delle Br: una guerra di lunga durata. Il centro sociale padovano è stato l'unico a difendere gli imputati al processo

Gli unici a non aver afferrato il concetto sembrano essere alcuni esponenti del centro sociale padovano "Gramigna", toccati direttamente dall'inchiesta ed isolatissimi dagli altri centri sociali per le posizioni assunte in difesa degli imputati (tutti). Nell'inchiesta infatti finirono in cella alcuni giovanissimi attivisti del centro sociale: Alfredo Mazzamauro, Amarilli Caprio, Federico Salotto e i fratelli Toschi. La Caprio in particolare venne accusata di essere la reclutatrice del gruppo, in azione tra l'università ed il centro sociale.

Nel processo d'Appello che la Cassazione ha deciso di far ripetere, l'unico degli attivisti del Gramigna a venire assolto è stato Federico Salotto. Per gli altri rimane lo spauracchio della condanna nella ripetizione del processo, ordinato dalla Suprema Corte perché «è certo che il gruppo aveva intenzione e capacità di esercitare la violenza», ma non era chiaro se «avesse anche intenzione e possibilità di utilizzare metodi terroristici per conseguire il suo programma di eversione dell'ordine costituzionale».

Gli investigatori erano arrivati al Partito comunista politico-militare dopo essersi imbattuti nella pubblicazione clandestina "L'Aurora", redatta dall'ideologo e capo del gruppo, quell'Alfredo Davanzo che lunedì scorso in aula ha detto

«Viva la rivoluzione, questo è il momento buono», riferendosi alla gambizzazione dell'amministratore delegato dell'Ansaldo nucleare, Roberto Adinolfi. Davanzo, condannato nel 1982 a dieci anni di reclusione per rapina a mano armata e riparato in Francia per sfuggire alla pena, iniziò a diffondere l'Aurora una volta rientrato in clandestinità in Italia, tra i monti della Carnia, in provincia di Udine.

"L'Aurora" si dichiarava esplicitamente erede della Seconda posizione delle Brigate rosse, vale a dire quella corrente di pensiero brigatista che criticava le derive militariste e soggettiviste della Prima posizione e sceglieva la linea di una guerra più propriamente rivoluzionaria di lunga durata. Una guerra mai chiusa e che Davanzo ed i suoi pensano di poter rinvigorire in questi anni di crisi economica: «Il momento è buono». Claudio Latino, considerato il capo della cella milanese, dichiaratosi prigioniero politico una volta arrestato ed indagato nell'ambito dell'omicidio Biagi, ha spiegato chiaramente che «la violenza è inevitabile per sovvertire il sistema, non c'è altra strada». Lo stesso concetto espresso da Davide Bortolato, considerato il capo della cella padovana, anche lui finito nelle indagini per l'omicidio Biagi. La guerra non è finita.

Ma gli anarchici in Italia furono non violenti mai «bombaroli»

IL COMMENTO

VITTORIO EMILIANI

FIN DALLA SIGLA DEL TUTTO IDENTICA - FAI - C'È UN'EVIDENTE PERFIDA MALIZIA, ma non c'è nulla che unisca gli anarchici storici della Federazione Anarchica Italiana e i cosiddetti anarchici della Federazione Anarchica Informale. I primi si rifanno alla tradizione che rimonta a Pietro Gori, ad Errico Malatesta, ad Armando Borghi, a Giuseppe Pinelli, a quanti in modo duro e rigoroso ma a mani nude si sono battuti contro ogni forma di autoritarismo. I secondi sono da anni nelle cronache per attentati e ora per il rilancio di una disperata lotta armata stile Br. Chi vuole approfondire la diversità radicale, legga un bel libro edito dalla Mandragora di Imola: «Testimonianze» di Nello Garavini, anarchico di Castelbolognese, il quale, vissuto fra il 1899 e il 1985, ha attraversato tutto il «secolo breve», le sue guerre, le sue lotte sociali, patendo il duro esilio antifascista nel lontano Brasile. Con una carica non violenta, con una generosità e una passione civile straordinarie.

La tradizione dell'anarchismo italiano è illuminata da un forte anelito libertario che contrasta in modo netto con la scorciatoia degli attentati «battezzati» come anarchici. Inesausta è la polemica di Errico Malatesta contro il «ravacholismo», cioè contro la maniacale propaganda a base di attentati di François Koenigstein detto Ravachol. Come contro la banda Bonnot, composta da anarchici individualisti e illegalisti, che per anni terrorizzò Parigi con rapine e omicidi. Ad essi dichiarò la propria comprensione nel gennaio 1911 Benito Mussolini, all'epoca tribuno massimalista, che si era imbevuto della lettura non tanto di Bakunin quanto di Max Stirner, il filosofo tedesco dell'«Unico». Malatesta ingaggiò una furibonda polemica contro la «comprensione» mussoliniana che regalava un alone leggendario a Jules Bonnot e ai suoi compari, definendoli «odiatori del lavoro che abbrutisce e non nobilita, odiatori della proprietà che sigilla differenze fra individuo e individuo, odiatori della società».

Si dirà: e il regicida Gaetano Bresci allora, non era forse anarchico? Sì, ma, al di là delle tante avventurose congetture, nessuno poté attribuire agli anarchici italiani una qualche complicità col gesto dell'operaio tessile di Prato, venuto dal New Jersey per «punire» re Umberto delle cannonate sparate sulla folla, a Milano, nel 1898 dal generale Bava Beccaris, premiato per quella «azione di guerra» con la Gran Croce dell'Ordine Militare e con un seggio al Senato. Azione isolata e tardiva: il clima politico si era già aperto al giolittismo. In sostanza gli anarchici italiani si trovarono a dover difendere Bresci. Poi furono in prima linea contro il fascismo. In Italia. In Spagna. Con Camillo Berneri ucciso a Barcellona, molto probabilmente da agenti stalinisti, la sera in cui alla radio aveva finito di commemorare Antonio Gramsci scomparso in quelle ore. La stessa strage di piazza Fontana vede gli anarchici come vittime (Pino Pinelli), non certo come autori.



Oggi i lavoratori del gruppo Finmeccanica si fermeranno per un'ora per dire no alla recrudescenza del terrorismo FOTO DI LUCA ZENNARO/ANSA

I lavoratori si fermano. False minacce a Monti

PINO STOPPON
ROMA

«Diciamo a Monti che lui è uno dei 7 rimasti», firmato Federazione Anarchica Informale, la stessa sigla che ha rivendicato l'agguato a Roberto Adinolfi, l'ad di Ansaldo Nucleare gambizzato una settimana fa a Genova, annunciando l'intenzione di colpire altri sette bersagli. La minaccia al presidente del consiglio è contenuta in due lettere che sono state recapitate fra ieri e martedì alla Gazzetta del Sud e Calabria Ora, un testo che gli analisti dell'antiterrorismo ritengono «non attendibile» e che potrebbe essere opera di un mitomane o, in ogni caso, frutto di un atto di emulazione. Al premier Monti gli autori della lettera mandano a dire che «il Popolo non ha nessun

interesse a rimanere in Europa, a salvare le banche, a saldare i conti di uno Stato che ha sperperato per conto proprio, nessun interesse ad acquistare aerei a propulsione nucleare, ad avere Maserati blindate, nessun interesse a pareggiare un bilancio di chi dopo 60 mesi va in pensione milionaria, il Popolo ci ha dato mandato e sacrificheremo anche le nostre vite per la causa giusta».

Due, essenzialmente, le ragioni che spingono gli esperti a dubitare dell'autenticità della minaccia. Il Logo usato, infatti, è soltanto simile a quello riportato nella lettera di rivendicazione all'attentato contro Adinolfi ad opera della "Cellula Olga" e si tratterebbe invece di un "copia e incolla" fatto da un simbolo normalmente utilizzato da un gruppo anarchico ellenico e sormontato da una

scritta in greco. Ma non è tutto, perché anomala e inattendibile sarebbe anche l'indicazione di un secondo bersaglio da colpire, ossia il direttore di Equitalia Sud. Era stata proprio la "Cellula Olga", infatti, ad escludere nel comunicato di rivendicazione la possibilità di colpire qualcuno dell'agenzia di riscossione nonostante «il consenso» che l'azione avrebbe potuto portare alla causa. «Fai Calabria - si legge nell'ultima lettera - avvisa che Equitalia Sud sarà oggetto di attenzione nella persona del suo presidente, becerò uomo d'affari e servitore del potere economico. La riscossione in Italia è divenuta una ruberia al popolo che sarà segnata con il marchio della vita, ma questa volta vi avvisiamo prima, una serie di provvedimenti contro il popolo sono stati la causa del fallimento

sociale e ci ha "obbligati" a militare sul campo di battaglia». Nelle tre pagine del testo anche un accenno ai suicidi per la crisi economica («omicidi di stato») e al ministro dell'Interno Annamaria Cancellieri. «Ha detto che se si attacca Equitalia è come attaccare lo Stato - si legge - quindi attaccheremo lo Stato fin quando lo Stato non cambierà marcia a tutela il Popolo, gli Operai e le Imprese».

Nel frattempo resta alta in tutta Italia l'attenzione contro la nuova minaccia terroristica. Oggi, a Genova, è prevista la manifestazione "unita contro il terrorismo" a cui hanno aderito il sindaco Vincenzi, l'associazione dei familiari delle vittime e i delegati dell'Ansaldo. Per un'ora, invece, si fermeranno gli operai di tutti gli stabilimenti Finmeccanica del paese.